

L'agricoltura ferrarese nell'ottocento

Dal recentissimo volume di Mario Zucchini « L'agricoltura ferrarese attraverso i secoli » (ed. Volpe, Roma) siamo lieti di estrarre e pubblicare parte del capitolo quarto riguardante l'Ottocento.

N. d. D.

La questione idraulica restava di fondamentale importanza per la provincia di Ferrara. Allorquando con l'impiego delle macchine a vapore, i tecnici e gli agricoltori, più avveduti, intravvidero la possibilità dello scolo artificiale dei terreni, col sollevamento delle acque da vaste superfici, rimaste per tanto tempo sommerse o sofferenti per insufficienza di scolo, si iniziò un lungo periodo di studi, di progettazione e di tentativi. Gli insuccessi iniziali non scoraggiarono gli agricoltori ed i tecnici di un'opera grandiosa.

Con la Legge 20 marzo 1865, con la quale si procedeva alla regolamentazione amministrativa del Regno d'Italia, venivano distinte opere idrauliche di prima, seconda e terza categoria, dove l'intervento dello Stato si faceva predominante con quello delle amministrazioni provinciali e comunali, mentre quelle di quarta categoria, cioè private, venivano lasciate ad esclusivo carico dei proprietari interessati, dando ad essi il diritto di far concorrere gli altri interessati secondo le leggi civili.

Veniva poi provveduto all'ordinamento dei Consorzi per le opere di difesa delle acque pubbliche e per i minori corsi naturali, denominati fossati, rivi o colatori pubblici, che dovevano essere mantenuti dai proprietari dei beni, che li fronteggiavano e di quelli a cui servivano con lo scolo delle acque.

L'organizzazione dei Consorzi prevedeva la costituzione di Deputazioni o Consigli di amministrazione che dovevano provvedere alla formazione di Statuti o regolamenti, alla deliberazione del riparto delle spese e alla compilazione dei progetti tecnici per l'esecuzione delle opere.

I principî, prima comunistici, poi pubblicistici ed infine privatistici, avevano subito continue e benefiche trasformazioni,

di cui sono stati delineati altrove i passaggi, dal lontano periodo delle libertà comunali fino all'unificazione del Regno d'Italia.

E' stato osservato che la prima legislazione post-unitaria che ricalcava, in parte, la legislazione piemontese del 1859, non teneva conto delle diverse caratteristiche e delle particolari situazioni del territorio che era stato annesso al regno piemontese, dove non si avevano terreni paludosi in cui fosse necessaria la bonifica idraulica (1).

Le modificazioni legislative avvenute successivamente, che vennero esaurientemente esaminate dagli studiosi della legislazione sulle bonifiche, sono state, indubbiamente, suggerite anche dall'esperienza che veniva compiuta largamente nel ferrarese (2).

Occorre veramente il travaglio di qualche decennio prima di arrivare alla legge Baccarini del 1882, che è quella che segna un enorme progresso su tutta quella precedente e che costituirà, attraverso molte modificazioni ed aggiunte, la base per la legge del 13 febbraio 1933 n. 215, tutt'ora vigente.

Pochi anni avanti la fine del dominio pontificio, era stato studiato nel 1° Circondario di bonifica, per la parte più alta, un progetto per la costruzione di un impianto idrovoro, che aveva anche lo scopo di operazione igienica di grande importanza perché, provvedendo alla sistemazione idraulica delle fosse di circonvallazione del centro cittadino e della fortezza di Ferrara, mirava a togliere focolai di infestazione malarica.

L'opera venne ultimata nel 1852 con l'installazione delle macchine idrovore, che muovevano due grandi ruote a pale, nella stabilimento di Baura. Era la prima applicazione di sollevamento meccanico di acque consorziali, ma l'impianto, costruito secondo il progetto dell'ing. De Lotto, non ebbe un regolare funzionamento nella contrastata gestione consorziale, forse per la mancata separazione delle acque alte da quelle basse.

Intanto nel 1856 e successivamente nel 1858 vennero installati due impianti, il primo alla Pescaraina ed il secondo alla Balanzetta, nel territorio del Tenimento della Mesola, di proprietà dell'Ospedale di S. Spirito di Roma. Veniva così prosciugata un'ampia zona posta fra il Po di Goro ed il Canal Bianco e fra quest'ultimo, la Grande bonificazione ed il Po di Volano.

Dall'ing. Magnoni che, venuto a Ferrara nel 1823 come Ingegnere pontificio, aveva assunta la direzione del Consorzio di

bonifica del 1° Circondario veniva studiata la progettazione di tutto il comprensorio inferiore, l'attuale Consorzio della Grande bonificazione. Questo progetto aveva avuto una lunga preparazione, poiché studiato nel 1853 venne eseguito soltanto dopo il 1875, attraverso difficoltà di ogni genere.

A sostenere l'opera del Magnoni avevano contribuito il Botter, sempre presente nell'applicazione dei nuovi impianti idrovori, e molti valentissimi agricoltori, fra cui spiccava il Conte Aventi, che aveva per sua iniziativa eseguito importanti opere di bonifica nella sua proprietà alla « Barchessa ».

Venne costituita, nel 1864, la prima Società dal Conte Aventi, per l'esecuzione delle opere di bonifica. Alla società, avevano aderito capitalisti inglesi, interessati all'opera, anche per il rifornimento delle macchine a vapore, che dovevano azionare gli stabilimenti idrovori da impiantare; non vennero portati a termine i suoi compiti poiché il provvedimento di concessione già approvato dal Ministero dei Lavori Pubblici venne abrogato (3).

A questo punto si inserisce una lunga vicenda di controversie, sentenze, vertenze giudiziarie, complicate per indubbi interventi a sfondo speculativo, per cui la Società prima costituita venne sostituita da altra con capitali piemontesi e poi inglesi, che soppiantò i primi iniziatori, specialmente il Merighi, e poté incominciare i lavori ed ottenere nel 1875 il riconoscimento di pubblica utilità delle opere da eseguire.

E' stato rilevato dal Fano che, vedi i ricorsi storici, si ripeté in parte e sotto altri aspetti, ma sostanzialmente nella stessa forma, quanto era avvenuto nel 1564 con la convenzione fatta dal Duca Alfonso II con Isidoro del Portello. Soltanto che di questa vicenda la documentazione ci è venuta meno, sicché i giudizi non possono essere che indiziari (4).

Si è trattato comunque di controversie fra capitalisti ed il Duca Estense che si risolvettero, come si è detto altrove, a vantaggio di quest'ultimo. Nel secolo XIX era di scena invece il nuovo Stato italiano e, fra le accuse rivolte ad Uomini di Stato ed a funzionari, il gruppo di capitalisti più abile ebbe il sopravvento (5). Però la Società istituita soltanto nel 1871, sotto il nome di « Ferrarese Land Reclamation Company Limited », forse perché già fatto l'affare delle macchine a vapore, nel 1872 venne sostituita dalla Società Italiana per le bonifiche dei ter-

reni ferraresi, con la partecipazione di un gruppo di banchieri torinesi.

Era l'inizio, dopo l'Unità d'Italia, di quella larga partecipazione di capitali bancari alle iniziative che venivano intraprese in provincia di Ferrara per gli sviluppi dell'agricoltura, come le grandi bonificazioni di vaste zone vallive ed acquitrinose e le successive trasformazioni fondiarie.

Questa partecipazione di nuovi capitali doveva farsi più intensa per alcuni decenni, anche se la sua immissione venne fatta, in un secondo tempo, sotto forma azionaria, per cui si svolse nel ferrarese quella accumulazione primitiva del capitale che ha dato origine a recenti dispute fra gli studiosi di storia economica del periodo post-risorgimentale (6).

Lo studio approfondito, riferito particolarmente al caso concreto dell'agricoltura ferrarese, avrebbe potuto essere risolutivo in merito alla dibattuta questione, mentre essa è stata mantenuta nel campo delle ipotesi, per quanto vi siano stati interventi importanti, come quello del Tosi, che peraltro ha il merito di aver ben precisato cosa si debba intendere per « dotazione capitalistica ».

Questi interventi di capitali bancari e poi azionari in provincia di Ferrara hanno aperto la strada alla formazione di grandi proprietà terriere, con 22.000 ettari circa della sola Società delle bonifiche ferraresi, iniziata nel 1872, che doveva frazionarsi, onde facilitare il piano evolutivo verso l'appoderamento delle zone prosciugate, con la trasformazione fondiaria.

La conduzione di questi terreni veniva fatta prevalentemente in economia, poiché una parte minima veniva ceduta in affitto, richiedendo notevoli investimenti in fabbricati, strade, scorte vive e morte.

Una parte notevole della superficie iniziale era stata ceduta a Società di zuccherieri o di industriali trasformatori di prodotti agricoli, come la Società agricola Lodigiana dell'Enidania e « la Codigoro » di Cirio (7).

Altre grandi proprietà si formarono nelle zone di bonifica del basso ferrarese e si intensificò l'acquisto di terreni acquitrinosi da prosciugare oltre che il diritto di proprietà su terreni vallivi (8).

Intanto avveniva la grande rotta del Po a Guarda nel 1872. I vecchi progetti vennero modificati, si costruì un solo

grande impianto di sollevamento a Codigoro sulla gronda del Volano, sfuggita all'inondazione, per scaricare nello stesso direttamente le acque raccolte e sollevate.

Questo impianto cominciò a funzionare nel 1874 e si poté iniziare il prosciugamento dei terreni di Consorzio del Polesine di S. Gio. Battista. Così la grande bonificazione estense, a due secoli di distanza, veniva ripresa e nell'anno 1880 portata a termine, questa volta, con esito favorevole. La bonifica meccanica venne compiuta per mezzo di una rete di canali di circa 170 chilometri di sviluppo e con l'unico grande impianto a vapore della capacità di 1400 HP. effettivi, al quale affluivano tutte le acque provenienti da circa 32.000 ettari di terreno da prosciugare e da 22.000 ettari di terreno già in coltivazione, ma con scolo insufficiente. Dopo questa notevole opera, che compiva e realizzava i progetti vanamente tentati dagli Estensi e dai Papi, altre ne venivano compiute, anche se di minore importanza, a prosciugare valli e paludi ed a risanare terreni frigidissimi ed acquitrinosi.

Nel comprensorio del Consorzio del 2° Circondario le prime iniziative furono del tutto private. L'ing. Chizzolini che aveva acquistato nel 1875 l'intera Valle Volta dal Comune di Massafiscaglia e nel 1878 la Valle Gallare, dette inizio ai lavori di prosciugamento, per un complesso di circa 5.400 ettari. Altri terreni vennero prosciugati a scolo artificiale, cioè col sollevamento con impianti idrovori, a carico della proprietà. Intanto il Consorzio aveva provveduto, nel 1883, alla divisione di tutto il suo ampio comprensorio in 9 bacini, di cui 6 a scolo naturale e 3, che risultarono costituiti dai terreni più bassi, a prosciugamento con idrovore a vapore, ottenendo, in tal modo, il riordinamento idraulico del suo comprensorio.

Naturalmente tali impianti erano surrogati dal miglioramento della vecchia rete idraulica, con arginature ai canali principali, con la sistemazione e l'apertura di canali secondari, con chiaviche e botti lungo il loro percorso.

Altri impianti idrovori a vapore vennero costruiti nel 1875 a Bando nell'Argentano, con scarico delle acque sollevate nella valle del Mezzano, a mezzo dell'apertura di apposito canale. Nel 1883 nel bacino di Galavronara e Forcello, vennero fatti notevoli lavori di prosciugamento di terreni vallivi.

Dopo l'emanazione della legge Baccarini del 1882, i lavori

sovvenzionati dallo Stato si fecero nel Comprensorio del 2° Circondario ancor più intensi; dal 1887 al 1889 vennero prosciugati 18.849 ettari, di cui 3.802 col massimo beneficio e gli altri con vantaggio medio e minimo. Dal 1890 al 1895, sempre coi contributi previsti dalle leggi, altri 13.105 ettari vennero prosciugati a scolo artificiale, di cui 7.290 col massimo beneficio. L'intera bonificazione del territorio del Consorzio del 2° Circondario venne dunque compiuta nell'ultimo ventennio del secolo.

Alla fine del secolo nel Consorzio della bonifica di Burana venne provveduto alla costruzione della botte detta napoleonica, perché progettata durante il Regno italico, ma non portata a termine per la caduta di Napoleone. Così le acque del grande collettore vennero immesse nel Volano, che venne ridimensionato e sistemato.

Dovunque nella provincia di Ferrara era stata intensa l'opera di regolazione del sistema idraulico, con notevoli impianti idrovori, opere d'arte, fra cui prevalenti canali, chiaviche, botti, strade ed altre.

Nella seconda metà dell'ottocento gli impianti idrovori, che avevano rivoluzionato ogni intervento bonificatorio, furono 41, azionati da 70 caldaie a vapore e da 38 motrici. Oltre al materiale proveniente dalle fabbriche inglesi figuravano anche caldaie tipo Cornovaglia provenienti dallo stabilimento Tosi di Legnano.

Complessivamente si calcolava che in tutto il territorio ferrarese fossero stati bonificati, con notevoli opere di sistemazione del regime idraulico, oltre 70.000 ettari, cifra veramente imponente che sta a dimostrare il fervoroso slancio che ha animato un'intera generazione di agricoltori per conseguire il progresso dell'agricoltura.

Quest'ultima aveva portato ad un notevole incremento demografico, sia per l'entrata in provincia di molte famiglie di lavoratori dalle vicine provincie del Veneto e della Romagna, sia per la naturale crescita delle famiglie indigene, a seguito delle migliorate condizioni economiche ed igieniche che erano conseguite dalle bonifiche. Nei dieci Comuni maggiormente interessati l'aumento era stato, per 100 abitanti, dal 1871 al 1881, di circa lo 0,86 e, dal 1881 al 1897, dell'1,67; percentuale pressoché raddoppiata nel confronto fra i due periodi (9).

Nella monografia compilata in occasione del 1° Congresso

di bonifica, tenutosi a Ferrara nel 1910, nell'occasione del quale venne inaugurato dal Re d'Italia, Vittorio Emanuele III, il nuovo comune di Jolanda di Savoia, fondato proprio al centro della grande bonificazione ferrarese, è stato fatto un quadro preciso della situazione dei singoli Consorzi di bonifica, dal quale si possono trarre notizie molto particolareggiate sulle opere idrauliche compiute, consistenti, principalmente, in impianti idrovori per il sollevamento delle acque delle zone più depresse, da canalizzazioni per il loro smaltimento in mare o nelle valli, come in quella del Mezzano, che da secoli serviva da recipiente delle acque di scolo dei terreni del Consorzio del 2° Circondario del Polesine di S. Giorgio (10).

Ultimate le opere di bonifica occorreva provvedere alla trasformazione fondiaria nei terreni prosciugati; ad essa provvidero alcuni direttori tecnici delle grandi aziende che si erano formate, con l'acquisto di vaste estensioni di terreno da parte di Società con capitali stranieri ed italiani, provenienti da vari gruppi capitalistici di altre Regioni. Si possono ricordare, fra i maggiori, Luigi Chizzolini, Guido Conti, Carlo Malagutti, Gian Bartolomeo Gualdi, i quali si dedicarono alla colonizzazione ed alla coltivazione dei terreni emersi dalle acque stagnanti, in gran parte salsi, quindi difficilmente coltivabili. Continuavano l'opera dell'Aventi, del Baratelli e del Ferraguti, in un'opera che non è mai finita per instaurare e mantenere la fertilità di quei terreni, che doveva però deteriorarsi, successivamente, per il loro continuo sfruttamento e per l'affievolirsi dell'efficacia dei lavori di bonifica. Si rimediò, più tardi, con la derivazione di acqua dal Po, per il ristoro e per l'irrigazione dei terreni stessi. E' tutta la storia dopo la prima grande guerra mondiale, 1915-1918, che è ancora troppo recente nei suoi avvenimenti perché possa essere fatta ora. Di essa vi è larghissima traccia negli studi e nelle ricerche che sono state amplissime, non sarà quindi difficile, dopo un attento esame, obiettivo e critico riprenderla più avanti nel tempo. Non deve essere però dimenticata l'opera, spessissimo disinteressata, svolta da alcuni proprietari, come Alessandro Guidi Di Bagno, il quale amministrò a lungo Consorzi di bonifica nel ferrarese ed anche nel rodigino, fu un fervido assertore del componimento delle lotte sociali colla diffusione dell'appoderamento nelle nuove terre di bonifica. Egli ha lasciato scritto che « solo con l'au-

mento delle famiglie coloniche sarebbe stato ripristinato quel sentimento morale che costituisce gli uomini d'ordine, coscienti dei propri diritti e dei propri doveri, ossequenti per il comune vantaggio alla legge dell'armonia, fra capitale e lavoro ». Sul funzionamento dei fondi nel ferrarese i suoi studi e le sue realizzazioni non valsero, certamente, a frenare quel movimento che si era già largamente formato e diffuso e che non poteva venire arrestato da concezioni che, oramai, erano state superate dall'evolversi dell'economia agricola nel ferrarese.

Mentre venivano effettuate le opere di bonifica si ebbero rotte di notevole rilievo in tutto il territorio ferrarese.

Rotte nel Po di Venezia se ne erano avute particolarmente nei primi tre decenni del secolo decimonono, ma, nel 1801, 1807 e 1812 queste portarono danni nel territorio della Transpadana, dell'Isola di Ariano ed in quello posto alla sinistra del fiume.

Quella successiva del 1839 colpì gravemente la zona del bondesano, con notevoli danni alle cose e vittime umane.

Si era arrivati così fino al 28 maggio del 1872 senza particolari esondazioni, quando in tale data la piena non fu più contenuta dagli argini che venivano rotti in più punti, perché minati da irrompenti fontanazzi. Il territorio sommerso era posto lungo tutta la parte destra del Po, l'acqua si spinse fino a Copparo, Saletta, Tresigallo e Tamara, non lontana quindi dalla città di Ferrara.

Con lo straripamento del Po di Volano del 3 giugno dello stesso anno, anche tutti i paesi rivieraschi posti in sinistra di esso vennero inondati. Complessivamente per le due rotte oltre 70.000 ettari vennero sommersi.

La rotta della coronella di Guarda, avvenuta il 28 maggio, venne otturata il 22 luglio, rimase così aperta soltanto 55 giorni, malgrado che i varchi avessero una lunghezza complessiva di 475 metri, per i quali irrompeva nella campagna oltre la metà delle acque portate dal più gran fiume d'Italia.

Il 23 ottobre del 1872 la piena ruppe gli argini ai Ronchi di Revere dirompendo contro gli argini del Panaro e del Po, provocando due rotte per cui l'acqua invase il territorio del comune di Bondeno nel ferrarese.

La storia di questi avvenimenti, per cui portarono aiuto ed assistenza, oltre l'Italia, Comitati formati in tutte le parti

del Mondo, è stata narrata nei suoi dolorosi particolari da un anonimo nel 1875 (11).

Le somme pervenute in aiuto ai danneggiati delle due rotte furono di 2.760.661 lire, cifra imponente per quei tempi. Lo Stato anticipò 2 milioni per l'esecuzione dei primi lavori di restauro degli argini, vennero poi esonerati dal pagamento delle tasse i proprietari danneggiati e si approvò un prestito garantito dallo Stato, che non venne però utilizzato dagli interessati.

In tale dolorosa evenienza venne ventilata l'istituzione di una Scuola per gli studi idraulici da tenere a Ferrara, il sommo idraulico Lombardini ritenne giusta la proposta, proponendone però la sede a Bologna, dove già esisteva la Facoltà di ingegneria presso l'Università, ma non venne accolta dal Governo.

Era un'altra occasione mancata per dare a Ferrara la possibilità di studiare sul posto i propri problemi. Osservava l'anonimo estensore della storia delle rotte del basso Po, che taluni vollero riconoscere nel dr. Francesco Bottoni, che: « Nei nostri archivi, nelle nostre biblioteche e negli uffici sta nascosto un tesoro inesauribile di scienza, tocco fino ad ora da pochi, e che pur sarebbe desiderabile venisse da molti usufruito ».

Purtroppo non si è voluto trarre insegnamento dalla storia e nel secolo attuale, gli orrori causati dalle piene del Po si sono ripetuti nel territorio veneto fronteggiante il ferrarese.

Altro fiume di cui spesso si sono ripetute le rotte nell'ottocento era il Reno, di cui si è ripetutamente fatta memoria nei capitoli precedenti. Dopo l'inalveamento nel Cavo benedettino e nel Po di Primaro, con lavori finiti nel 1784, si dovette constatare, fin dal 1803, che in appena 19 anni il letto del fiume si era alzato di metri 1,30 e questo innalzamento rendeva necessaria un'elevazione degli argini, ritenuti insufficienti per contenere piene eccezionali.

Le rotte dei primi dell'ottocento sono state numerose e gravi, specie due, a Poggio Renatico in sinistra, nel 1842, e quella del Gallo, sempre in sinistra, nel 1864. Ve ne fu poi un'altra, detta della Cremona, nel 1869, e poi la più grave di tutte nel 1896 nella località Zeno a S. Maria Codifiume, che provocò l'allagamento di una vasta superficie e molti danni alle campagne, con mortalità di bestiame.

Evidentemente nel corso del secolo la situazione era stata

migliorata, con opportune opere di ripulitura delle golene, di innalzamento degli argini, associate ad una attiva sorveglianza nei periodi di escrescenza e di piena. Però la minaccia dei fiumi che solcano il territorio ferrarese e che sono diventati pensili per la gran parte del loro percorso, rappresentava sempre un pericolo imminente ed una triste eredità per l'avvenire, come purtroppo dovette constatarsi verso la metà del secolo ventesimo. La provincia di Ferrara restava per le sue peculiari caratteristiche di territorio, soggetta a vicende idrauliche che debbono richiamare, costantemente, l'attenzione di Governi, di Uffici specializzati dello Stato, di Consorzi di bonifica attrezzati, di proprietari che sentano tutta l'importanza di un valido sistema idraulico, che possa tener lontani o ridurre, per quanto è possibile, gli insulti di eventi naturali prevedibili, ma, purtroppo, non sempre contenibili senza danno dell'agricoltura. La storia si ripeteva monotona dopo tanti secoli di interventi bonificatori e non è da pensare che la situazione possa cambiare, l'acqua sarà sempre croce e delizia delle campagne ferraresi.

Eseguite le opere di bonificazione, avviata la colonizzazione, con notevoli lavori di trasformazione fondiaria, occorreva poi promuovere, sempre più largamente, quel processo di industrializzazione che, per il ferrarese, era rimasto limitato a pochi prodotti.

Nell'elenco delle industrie manifatturiere della Statistica dello Scelsi del 1875, si trovano 11 opifici per la classificazione, pettinatura, imballaggio della canapa, come veniva dalla campagna, con l'impiego di 315 uomini e per un valore di 7.242.000 lire, che era una cifra notevole per quei tempi; la retribuzione per la mano d'opera era di circa un quarto del detto valore. Esistevano poi l'opificio per la stigliatura della canapa in bacchetta, con l'impiego di 120 uomini, 80 donne e 80 fanciulli; 1 per la filatura della canapa con 2 uomini, 2 donne e 17 fanciulli; 2 opifici per garzolerie con 22 uomini e 4 fanciulli; 9 fabbriche per cordami, con l'impiego di 325 uomini e 55 fanciulli; 65 fabbriche di telaggi con 200 uomini ed 80 fanciulli.

Era un'attività che impegnava, complessivamente, 784 uomini, 286 donne e 236 fanciulli e per cui si lavorava un prodotto che aveva un valore di 9.071.900 lire, con una retribuzione di 551.600 lire.

Per la seta esistevano 8 filande dove si lavoravano i bozzoli di produzione locale ed anche forestieri, per ottenere sete per un valore allora calcolato di 62.000 lire. In dette manifatture venivano impiegati 44 uomini e 182 donne con una spesa di mano d'opera di 9.800 lire.

Per la manipolazione di carni suine per la produzione di salumi si avevano 37 stabilimenti, tutti a carattere artigianale, dove venivano impiegati 35 uomini con una spesa di mano d'opera di 7.700 lire.

L'attività molitoria, in una provincia cerealicola, aveva notevole rilievo, poiché si contavano 59 mulini a lavoro continuo e 343 a lavoro intermittente. Nel 1873 erano stati macinati quintali 90.244 di grano e 115.531 di granoturco. La gran parte di questi mulini macinava meno di 5.000 quintali annui, soltanto uno macinava oltre i 20.000 quintali.

In quegli anni esistevano 33 caseifici, con la produzione di formaggio, burro e ricotta.

Non facciamo menzione dell'industria del pesce marinato e di quella del sale, accentrate nelle zone litoranee, di antichissima origine e che costituivano un'entrata notevole per quelle zone, dove l'agricoltura era esercitata poco intensivamente mentre predominava la vallicoltura e quindi la produzione di pesce.

Per la tessitura della canapa nel 1878 venne costituito il Linificio e Canapificio Nazionale, la gran parte della produzione dei *gargioli* del ferrarese venne avviata verso gli stabilimenti dislocati in diverse località della Lombardia, dove era concentrata, in prevalenza, la grande industria tessile.

Lo stesso avverrà per la trattura della seta, per la quale il graduale perfezionamento del macchinario farà scomparire le filande a fuoco, sostituite da quelle a vapore, con un accentrimento nella Lombardia, dove tale nuovo processo si era iniziato fin dal 1815.

Si era così avviata quella trasformazione delle manifatture artigianali, molto diffuse nella campagna e con l'apporto della mano d'opera contadina, in più ristrette zone, dove si era intensificata una produzione industriale, con l'impiego di mano d'opera specializzata, determinando anche la formazione del mercato nazionale ed internazionale (12).

Fabbriche per la lavorazione delle bietole vennero costruite

dapprima dal C.te Gulinelli, seguito dal C.te Revedin, Bonora e Zanardi. Dopo queste iniziative di privati vennero costruiti altri importanti stabilimenti saccariferi a Codigoro ed a Pontelagoscuro, dalla Società Eridania, e, nello stesso Pontelagoscuro, per conto della Società Romana Zuccheri (13).

* * *

Le condizioni dell'agricoltura, prima dell'inizio delle grandi opere di bonificazione, nell'ultimo quarto del secolo, si possono desumere dai dati e dalle notizie raccolte nelle memorie presentate per l'Inchiesta agraria Jacini del 1879 (14).

Per quanto riguardava la destinazione dei terreni risultavano:

	Incolti Ha.	%	Coltivati Ha.	%	Totale Ha.	% sup. territ.	Strade e acque Ha.	Sup. territ. Ha.
Ferrara	24.668	70	122.215	69,2	146.483	84,9	25.979	172.462
Cento	—	—	19.932	11,4	19.932	91,7	1.247	21.179
Comacchio	10.582	30	34.200	19,4	45.182	61,5	28.286	73.468
PROVINCIA	35.250	100	176.347	100	211.597	79	55.512	267.109

I terreni incolti e le superfici occupate dalle acque e dalle strade rappresentavano complessivamente circa il 34 per cento dell'intera superficie territoriale. I terreni incolti erano particolarmente estesi nel basso ferrarese (Comacchio) e nel ferrarese centrale (Ferrara), mentre mancavano del tutto nel centese, il cui territorio si presentava a giacitura più alta della rimanente superficie della provincia.

Per quanto si riferiva al valore della superficie appropriata, all'Estimo catastale ed al rapporto catastale relativo, risultava:

	Estimo catastale Lire	Valore della superficie appropriata Lire	Rapporto catastale relativo
Ferrara	186.204.604,12	46.551.151,03	da 1 a 4
Cento	17.656.632,16	9.292.974,83	da 1 a 0,9
Comacchio	30.853.139,10	6.170.627,82	da 1 a 5
PROVINCIA	234.714.375,38	62.014.753,68	

Di qualche importanza possono essere i dati relativi alla distinzione fra la piccola, la media e la grande proprietà terriera. Non si conoscono però i criteri coi quali sono stati calco-

lati e, pertanto, non sarà significativo alcun confronto con dati raccolti successivamente.

	N.	Ha	%	Valore
PICCOLA PROPRIETA'				
Ferrara	17.968	16.171	11,4	20.566.344
Cento	7.267	6.540	34,6	5.793.543
Comacchio	2.597	12.985	28,8	8.866.807
PROVINCIA	27.832	35.696	16,9	35.216.694
MEDIA PROPRIETA'				
Ferrara	2.456	49.120	33,4	62.439.870
Cento	535	6.420	53,9	5.686.464
Comacchio	373	12.309	27,2	8.405.200
PROVINCIA	3.364	67.849	32,3	76.531.534
GRANDE PROPRIETA'				
Ferrara	345	81.191	55,2	103.208.384
Cento	31	6.972	11,5	6.176.148
Comacchio	73	19.889	44	13.581.136
PROVINCIA	489	108.052	50,8	122.965.668

Dalla ripartizione della proprietà, per quanto non siano state precisate le varie ampiezze, risulta chiaramente che la maggior superficie era occupata dalla grande proprietà, il 50,8 per cento, con una maggior diffusione nel ferrarese centrale, 55,9 per cento, e minore nel centese, 11,5 per cento.

La media proprietà, per tutta la provincia occupava il 32,3 per cento, era invece maggiormente diffusa nel centese, 53,9 per cento, seguita dal ferrarese centrale, 33,4 per cento, e dal comacchiese, 27,2 per cento.

La piccola proprietà, appena il 16,9 per cento in tutta la provincia, era del 34,6 per il centese, seguita dal comacchiese, 28,8 per cento, e dal ferrarese, 11,4 per cento.

Dai dati esposti restava ben delineata la ripartizione della proprietà nelle diverse zone della provincia di Ferrara. Caratteristiche che conserverà per non molto tempo, poiché alla fine del secolo la grande proprietà aveva perso molto della sua importanza, mentre ne avevano acquistata di più la media e la piccola proprietà. Quest'ultime non avevano però assunto l'importanza acquisita nelle provincie contermini a Ferrara.

Di qualche interesse era il calcolo fatto per stabilire la me-

dia superficie attribuita alle diverse dimensioni dei possessi terrieri. Eccone le cifre:

	Piccola proprietà		Media proprietà		Grande Proprietà		Prezzo unitario per Ha
	Ha	Lire	Ha	Lire	Ha	Lire	
Ferrara	0,90	1.444,05	20,—	25.423,40	235,34	299.157,15	1.271,17
Cento	0,90	797,24	12,—	10.629,84	224,91	199.229,74	885,82
Comacchio	5,—	3.414,25	33,—	22.534,—	272,45	186.042,00	682,85

Il maggiore valore unitario era risultato per il ferrarese centrale ed il minimo per il basso ferrarese (Comacchio), intermedio il valore del centese, ma la cifra calcolata forse meritava un più attento esame critico, poiché i terreni del centese hanno sempre avuto un maggior valore per l'attività delle colture che in esso venivano adottate. Ad alterare il dato medio aveva forse contribuito la presenza di vaste zone ancora da bonificare ai margini delle *partecipanze*.

Nelle memorie presentate alla Giunta erano annessi vari conti colturali, in cui venivano calcolati il valore della produzione e le spese relative delle coltivazioni più importanti che si effettuavano nella Regione emiliana.

I dati, che presumibilmente vennero calcolati dal Marconi, autore di una interessante monografia sul podere bolognese, possono ritenersi abbastanza significativi, per stabilire la convenienza economica delle singole coltivazioni nei terreni di pianura a conduzione mezzadrile, che però nel ferrarese era ben poco diffusa (15).

Da tali dati si può desumere che il maggior reddito netto andava al proprietario per tutte le principali colture.

Solamente per la coltivazione dell'erba medica era stato calcolato un vantaggio per il mezzadro, ma il dato calcolato non aveva alcun significato, poiché l'erba medica, affienata e consumata prevalentemente nell'azienda per l'alimentazione del bestiame, era un prodotto reimpiegato.

La vite in filari, nella coltivazione promiscua, dava un reddito maggiore al proprietario, il quale però si assumeva tutto l'importo delle spese di impianto e di allevamento, mentre al mezzadro restavano a carico le spese colturali e la raccolta. Il margine era però ben limitato calcolato in lire 31,42 per ettaro per il proprietario contro lire 15,80 per il mezzadro.

Il conto relativo alla stalla era tutto in perdita, con una differenza passiva di lire 18,18 per il proprietario e di lire 63,74 per il mezzadro. E' da considerarsi che nel podere era stata calcolata la presenza di 6 buoi, 2 vacche fattrici, 4 manzi e 2 vitelli, per un peso complessivo di 65,50 quintali, con un valore di 4.900 lire.

Ma se ci si vuole rendere conto dell'importanza assunta dal bestiame per tutta la provincia di Ferrara si può fare il confronto fra i dati riportati dal Casazza nel 1840, a metà circa del secolo, e quelli calcolati col censimento del 1876:

	Cavalli	Asini	Muli	Bovini	Suini	Ovini
1840	6.428	2.241	—	47.061	16.708	16.247
1876	9.582	320	472	78.475	10.900	25.087

Se i dati sono stati calcolati con esattezza la differenza è a vantaggio del censimento del 1876, particolarmente per quanto riguarda i bovini che segnerebbero un notevole aumento, ciò che starebbe a significare un indubbio progresso dell'agricoltura. Per gli ovini si riscontra una diminuzione numerica, ma questa è dovuta, probabilmente, ad una diversa data dell'esecuzione dei censimenti poiché è da supporre che nel 1840 le pecore transumanti avessero già lasciato i luoghi di svernamento.

I relatori avevano segnalato un aumento dei contratti di boaria rispetto a quelli di mezzadria in tutto il ferrarese e ciò era anche in rapporto al diminuire, fino a ridursi in numero esiguo, dei contratti di giovatica, che erano molto diffusi nei secoli precedenti e che si trovavano ancora presenti nella zona appenninica della Romagna, del bolognese e del modenese.

Il miglioramento delle operazioni di aratura, per la coltivazione delle canapa, che aveva richiesto modifiche agli organi operanti dell'aratro, richiedeva altresì un aumento della capacità lavorativa del tiro di bestiame, che si era andata accrescendo dalla seconda metà del secolo XVIII in avanti.

Nella relazione del Tanari non si trovano notizie sulle condizioni dei lavoratori, ma esse non dovevano essere molto felici, come si vedrà più avanti. Il relatore si limitava a scrivere che «... i piccoli e minimi proprietari... soggiacendo più che ogni altro e ad ogni giorno maggiormente al bisogno di difendersi

dalle crescenti difficoltà e gravzze pesano volentieri la mano, lesinando, dove possono, sui loro soggetti. Quanto ai fittavoli sono obbligati dal più al meno, a fare anche peggio ».

Nel ferrarese dove la piccola proprietà ed affittanza erano poche diffuse, i rapporti fra la proprietà ed i lavoratori, per lo più boari, non erano tanto buoni.

Per quanto si riferiva alla media e grande proprietà il Tanari scriveva: « Molti sono i proprietari che, profittando di comprare bene, come fu per la vendita dei beni demaniali e per la caduta di non poche antiche famiglie, ne acquistarono parecchio per consolidare la loro nuova fortuna. Derivando dall'industria, dai commerci o dalla banche, questi non hanno in generale e non possono avere (per l'educazione della loro vita e non per altro) il vero sentimento agrario. Non lo hanno poi migliore gli altri proprietari che dicemmo *progressisti*, vuoi pel loro spiccato dilettantismo agrario, vuoi per bisogno che abbiano di sostenersi in affari. Le avventure sperimentali, il reddito netto, il tornaconto, son queste la infatuazione principale, per cui l'uomo lavoratore, comeché in astratto si voglia sollevato ad altissima dignità, in fatto si riduce macchina ed istrumento, ed i rapporti contrattuali e personali, di conseguenza, trascorrono volentieri al tipo salariato, piuttosto che mantenersi all'associato. Il moltiplicarsi della boaria a scapito della mezzadria, per cupida speculazione più che altro, il riformarsi ogni tanto degli antichi patti, aggravando la soggezione del lavoratore anche nella stessa mezzadria, ne fanno irrefragabile testimonianza ».

Abbiamo voluto riportare coi brani del March. Tanari la prova della poca fiducia che egli aveva della nuova borghesia agricola, che aveva conquistato nuovo spazio a svantaggio della proprietà nobiliare, e della larvata difesa dei lavoratori soggetti alla intraprendenza e capacità tecnica della nuova proprietà borghese. La sua relazione non eccelle fra le altre dell'Inchiesta Jacini e rivela i molti lati insufficienti a farci conoscere le vere condizioni delle classi agricole, particolarmente di quelle lavoratrici, pur mettendo in rilievo i pessimi effetti che la tassa del macinato, che costituiva la testa di turco di quel periodo, aveva determinato sulle loro misere condizioni economiche.

Ben diversa era la situazione prospettata, in linea generale ma ben attagliata alle condizioni dei lavoratori ferraresi, dal Bertani, nella sua relazione allegata in appendice alla Relazione

generale dell'Jacini. Difatti lamentava: « Ma chi considera i lavoratori della terra come una classe a parte, predestinata a quell'ufficio e a quelli stenti, dimentica, che essi compongono l'immensa maggioranza della nazione, e che pertanto i loro interessi sono i veri interessi generali, mentre quelli dei ricchi proprietari, degli industriali e commercianti sono interessi particolari e di classe ».

Tali affermazioni, pur nella loro generalità e semplicità, avevano colto uno dei lati deboli dell'Inchiesta, che non aveva tenuto conto delle deficienze della tutela igienica dei lavoratori, con riferimento alle acque potabili, che scarseggiavano nelle campagne, particolarmente nel ferrarese; alle abitazioni; alle condizioni di lavoro; all'alimentazione ed a tutte le manchevolezze dell'ambiente arretrato in cui vivevano.

Il processo di proletarizzazione dei lavoratori agricoli era già in movimento da parecchio tempo, con periodi di intensa spinta ed altri di arresto o di rallentamento. Esso si era iniziato da quando nel secolo XVII era incominciata la disgregazione delle famiglie lavoratrici associate nell'esercizio dell'impresa e si erano sempre più diffusi i contratti di lavoro a salario.

Il contratto di boaria, che è giunto a noi nella sua forma mista di retribuzione con salario monetario e di compartecipazione ai prodotti ottenuti dalle coltivazioni, dovette essere inizialmente nella sola forma di retribuzione in natura, discendendo da quei contratti di giovatica che erano molto diffusi dall'alto medio evo al quattrocento.

I *bracenti* del periodo medioevale e del primo evo moderno, derivati in gran numero dal disgregamento delle famiglie lavoratrici, che avevano un qualche rilievo nelle categorie sociali se, come possessori di una zappa, secondo le norme statuarie, dovevano essere assoggettati al pagamento del *pontatico*, diventeranno, degradandosi, i braccianti o avventizi della fine del secolo, confondendosi, in certi periodi, con i mendicanti ed i vagabondi. Questo processo dovette assumere un rilievo sempre più intenso così che anche nel tardo periodo prenapoleonico si può misurare in tutta la sua vastità. Secondo i dati pubblicati dal Sitti per un gruppo di ville, poste prevalentemente attorno al centro cittadino di Ferrara, figuravano negli anni 1802 e 1803, 770 bracenti, 271 boari, 292 servi, garzoni o boaroli, 109 possidenti, 69 affittuari, 114 ortolani, 30 dozzinanti, 14 fattori, 12 li-

vellari, 11 canapini, 11 carrettieri, 9 battifanghi e 5 casari (16).

Il Bertani membro autorevole della Giunta per l'Inchiesta agraria invocava provvedimenti adeguati, capaci di comprendere i tempi e le loro esigenze, lanciando, da ultimo, l'invocazione: « L'Italia aspetta ». Purtroppo non si dovevano aspettare che pochi anni, perché i minacciati pericoli sociali scoppiassero in tutta la loro vastità e violenza. La provincia di Ferrara ne fu duramente colpita (17).

I tradizionali sistemi di conduzione della terra, che si polarizzavano, nelle terre vecchie, nella boaria, forma mista di salariato e colonia, richiedevano una pesante massa di lavoratori avventizi, molti dei quali, provenienti da provincie contermini, erano già impiegati come sterratori nei grandiosi lavori di bonifica, che erano stati compiuti o che si andavano compiendo.

Le organizzazioni operaie che erano, dapprima, sboccate nelle leghe socialiste e poi nei sindacati operai, miravano a scardinare il vecchio contratto colonico di boaria, come i patti di compartecipazione ai prodotti delle principali coltivazioni, creando una sola compatta massa di lavoratori, completamente staccati da contratti che portassero alla divisione dei prodotti. Da questa situazione derivarono gli scioperi violenti dal 1897 in poi (18).

Non è da ritenere che fosse stato il socialismo a creare la crisi di tutto il sistema agrario ferrarese, ma, come nel 1907 affermava il Niccolini, tale « crisi era già latente ed aveva cause profonde e lontane. Il socialismo l'ha soltanto precipitata col l'elemento dissolvente del dissidio fra proprietari e contadini » (19).

Presto la Provincia di Ferrara venne ritenuta dai teorici del socialismo sindacalista, come il Sorel, un vasto campo di battaglie sociali ed economiche, adatto per iniziare le conquiste prospettate dal socialismo rivoluzionario. Molti furono i sindacalisti che abbracciarono tali idee e molti di essi, come Michele Bianchi ed altri, passarono, dopo la guerra 1915-18, al sindacalismo fascista, distruggendo quanto aveva potuto costruire il socialismo riformatore, con le leghe, le cooperative e le mutue.

Le prime agitazioni operaie degli ultimi decenni del secolo decimonono assunsero nel ferrarese una loro caratteristica particolare, in rapporto alle peculiari condizioni dell'ambiente agra-

rio e dell'organizzazione produttiva, dove i contratti di mezzadria erano poco diffusi ed avevano la massima estensione quelli di boaria, con applicazioni difformi, anche se sostanzialmente uguali, da Comune a Comune (20).

I movimenti più gravi si accesero nella bassa ferrarese, dove il contratto di boaria era stato adattato alle particolari condizioni di un ambiente nuovo all'esercizio agricolo e con suddivisioni fondiari parecchio vaste. E' in questo ambiente che si formarono i *doppi versuri*, la cui superficie superava i 60 ettari di terreno. Si era nelle prime fasi della colonizzazione; l'ordinamento culturale ed il tiro di bestiame, importavano grandi estensioni per l'organizzazione produttiva. Quindi non molto numerose erano le famiglie degli obbligati, legati dal contratto di boaria, con i loro boari e bragliani. Predominavano i disobbligati od avventizi, i quali lavoravano retribuiti a giornata e prevalentemente nei periodi di più intensi lavori stagionali, in cui il loro lavoro era più intensamente richiesto. Molti di essi erano immigrati dalle vicine provincie di Rovigo e di Ravenna, per i lavori di bonifica che erano stati eseguiti nella seconda metà dell'ottocento. E' da essi che scaturiscono le prime incerte manifestazioni e poi i più notevoli movimenti rivendicativi per l'aumento delle loro paghe, che erano veramente molto basse. Non si oltrepassava che a stento la lira per una giornata di lavoro degli uomini, nei periodi più impegnativi ed estivi, di più di 10 ore di lavoro; nei mesi di disoccupazione non si toccava neanche la lira. La paghe delle donne e dei ragazzi, largamente utilizzati, erano molto più basse, mai oltre i due terzi delle paghe di uomo per le donne e poco più della metà per i ragazzi.

E' da quest'ambiente di miseria che prendono inizio le agitazioni che verranno poi continuate anche dagli obbligati per la revisione dei patti colonici di boaria e di compartecipazione ai prodotti. Questo aspetto, tutto particolare della provincia di Ferrara, non è stato ancora sufficientemente studiato. Fa eccezione il Niccolini, nel suo sempre attuale studio sulle condizioni del lavoro agricolo nelle campagne ferraresi.

Effettivamente le vere caratteristiche dell'organizzazione di difesa dei contadini ferraresi non sono state ancora ben precisate, per quanto si sia resa palese la loro origine dal socialismo rivoluzionario, di cui si è fatto cenno altrove. Le leghe contadine, imbevute di quest'azione violenta, non si adattavano facil-

mente al più prudente attivismo della Camera del lavoro, che era dominata dagli operai dell'industria, peraltro poco sviluppata a Ferrara, e dagli artigiani. Spesso esse si rifiutavano di aderire alle direttive della Camera del Lavoro e si lanciavano decisamente in movimenti scomposti e non organizzati, che portavano ad eccessivi sacrifici delle masse operaie che giungevano prostrate, dopo le agitazioni e gli scioperi, al componimento delle loro richieste con limitate concessioni da parte delle classi padronali. Queste resistevano alle dure pressioni e tendevano a trovare accomodamenti che non risolvevano i problemi di base. Cercavano di orientare le classi operaie verso forme progressiste, come le cooperative di consumo, le Società di Mutuo soccorso, le Casse rurali, ma per la provincia di Ferrara queste forme di assistenza trovarono una ben scarsa aderenza da parte di masse lavoratrici, poco istruite, incattivite da secoli di vita disagiata, di privazioni, di soggezione al padronato e, soprattutto, sfruttate dagli esercenti locali, bottegai e bettolieri, i quali erano larghi di prestiti ed anticipazioni per poterle poi smungere nei momenti del bisogno più urgente.

Sono anche queste le ragioni per cui non si è mai sentita nel ferrarese la cooperazione per l'esercizio agricolo, come nella vicina Romagna ed in altre provincie emiliane. Sono anche mancati gli uomini che sapessero legare le masse contadine a movimenti ed a realizzazioni ben fondate su basi economiche, piuttosto che su appoggi politici, spesso illusori. D'altronde era mancata, per la scarsità dei contratti colonici di società, come la mezzadria, quell'educazione sociale, anche se soggetta, che ne rendeva più facile la diffusione a Ravenna, Modena e Reggio Emilia con l'affermarsi di cooperative di conduzione agricola. Le idee socialiste rivoluzionarie dei sindacalisti, di quei tempi, distolsero i lavoratori da queste forme sociali perché da loro ritenute palliativi escogitati per allontanare i contadini dalla loro funzione rivoluzionaria (21).

Ad ogni modo alla fine dell'ottocento nelle campagne ferraresi ci si trova di fronte all'inizio di un movimento operaio che mirava più alla sovversione che alla evoluzione delle strutture agricole e se ne vedranno i risultati più tardi (22).

Il male è che, come ha scritto il Niccolini, il socialismo, mentre tendeva ad inasprire la crisi, non aveva saputo suggerire alcun rimedio per superarla. Forse aspettando quel tanto

peggio tanto meglio, che dominava la mentalità di organizzatori impreparati per un esame obiettivo di questioni economiche e sociali, che affondavano le loro radici molto profondamente nel passato. Per cui non potevano trovarsi facili rimedi, che servissero ad accontentare le giuste richieste delle masse lavoratrici, senza intaccare, troppo profondamente, il profitto degli imprenditori agrari, i quali non volevano rinunciare a quel reddito, che sempre si erano aspettati dal valore del capitale fondiario e delle scorte vive e morte immesse sui fondi.

Così, per risolvere la sempre più accentuata pressione di mano d'opera sulle aziende agrarie, venne escogitato ed applicato, fra le prime provincie d'Italia, l'espedito di dividere il numero degli operai disoccupati per il numero dei *versuri*, imponendo ai conduttori dei terreni di dare loro lavoro per tutto il periodo invernale, in cui le operazioni agrarie si allentavano per lo sfavorevole andamento stagionale.

E' vero che tale pressione fu in gran parte benefica, perché obbligò i conduttori ad eseguire lavori di sistemazione di terreni, che altrimenti sarebbero stati più limitati o trascurati, però, in molti casi, questi sistemi, imposti con una pressione sindacale livellatrice e continua, portarono con la loro oppressione molti proprietari ad affittare le loro terre. Favorendo, con questo, un processo di formazione di piccole imprese di superficie limitata, al di sotto di quella del *versuro*, che, certamente, non giovarono al progresso dell'agricoltura, affidate, com'erano, alla poca preparazione tecnica dei conduttori, alle loro scarse disponibilità finanziarie che li costrinsero a mantenersi entro i limiti di un esercizio povero di mezzi tecnici, lasciato prevalentemente all'impiego della sola mano d'opera. E' vero che tale situazione si adeguava abbastanza bene alle necessità di coltivazioni agrarie, come quelle delle piante industriali, canapa e bietola da zucchero, specialmente, che richiedevano un notevole impiego di mano d'opera, in ristretti periodi stagionali. Però si doveva sacrificare l'impiego dei mezzi meccanici, che si andavano diffondendo per l'esecuzione tempestiva di molte pratiche culturali, che si erano sempre più perfezionate per poter conseguire elevate produzioni unitarie, che assicurassero la convenienza economica delle coltivazioni stesse.

Così veniva a mancare, o, per lo meno, a difettare, un apporto sostanziale di mezzi tecnici, adatti per conseguire un ra-

pido progresso agricolo, mentre veniva favorito lo sgretolamento delle vecchie e numerose famiglie di lavoratori obbligati. Il contratto di boaria, che aveva rappresentato una favorevole conquista per l'agricoltura ferrarese, cadeva in una crisi che doveva portarlo, più avanti, alla sua fine. Il *versuro*, che aveva costituito l'unità culturale più equilibrata per la tecnica, l'economia e la socialità delle aziende ferraresi, per un lungo periodo di tempo, iniziava così, rapidamente, il suo declino.

Il problema del bracciantato agricolo, ed i suoi rapporti con le diverse forme di contratto agrario, boaria e mezzadria prevalentemente, doveva predominare per tanti decenni nel territorio ferrarese preoccupando diverse generazioni di agricoltori.

La popolazione della provincia che nel 1871 era di 215.309 abitanti, con una densità media di 96 per ogni chilometro quadrato, con un forte addensamento nel Centese e nel Comune di Ferrara, nel 1901 aveva raggiunto i 265.936 abitanti, con una densità di 102 per ogni chilometro quadrato (23).

Di questa popolazione oltre il 63 per cento era costituita da occupati nell'agricoltura. Il forte peso della pressione demografica contadina sarà, per lungo tempo, un elemento negativo per il miglioramento dell'agricoltura ferrarese, costringendo gli imprenditori agricoli ad assicurare possibili condizioni economiche per la sussistenza dei lavoratori, che si erano addensati in talune zone di Comuni del basso ferrarese, costituendo un potente freno per l'applicazione, soprattutto, dei mezzi meccanici che avrebbero potuto servire a diminuire i costi di produzione ed a permettere quindi nuovi miglioramenti fondiari e di esercizio nelle aziende agricole.

Alla fine del secolo XIX le masse contadine non avevano avuto ancora un equo riconoscimento dell'apporto del loro lavoro.

Le paghe giornaliere degli avventizi sono ancora di L. 0,70 nei sei mesi d'inverno e di 1 lira per i mesi estivi per gli uomini, mentre per le donne ed i ragazzi sotto i 14 anni le paghe variavano da lire 0,50 a 0,60 nei lavori estivi.

Le corresponsioni ai salariati fissi (boari) ed agli obbligati non erano variate di molto, toccando le 40 lire mensili, oltre l'alloggio gratis e l'orto, più esigue corresponsioni per il servizio di stalla.

I contratti di compartecipazione ai prodotti sulle varie col-

ture erano ancora fissi sul 12,50 per cento del prodotto per la mietitura e trebbiatura del grano, sul 25 per cento per la canapa, sul 30 per cento per il granoturco, i fagioli, le fave ed altri prodotti minori (24).

Per il prodotto degli alberi la percentuale era del 25 per cento.

Soltanto i mezzadri avevano potuto beneficiare dell'aumento della produzione del fondo su cui lavoravano.

Non è possibile misurare, con dati confrontabili, la situazione economica dei lavoratori agricoli nei diversi periodi esaminati, ma l'argomento meriterebbe di essere studiato a fondo; poiché nelle forze di lavoro, che erano state predominanti per tanti secoli nell'esercizio dell'agricoltura, si potranno trovare le origini di tante profonde rotture delle vecchie strutture fondiarie, determinate, anche, dall'applicazione delle nuove tecnologie.

La provincia di Ferrara ha sempre avuto scarsità di capitali, così come era imperniata la sua economia, basata quasi esclusivamente sulle risorse dell'agricoltura, che doveva fornire un reddito alle famiglie nobili e borghesi, molto esigenti e ad alto tenore di vita, e provvedere al soddisfacimento dei bisogni alimentari, soprattutto, della preponderante popolazione agricola. L'incremento della borghesia agraria nella proprietà fondiaria, come classe dirigente, è avvenuto più celeramente nella seconda metà del secolo, quando essa prese il sopravvento con una conduzione più aggiornata dalle nuove scoperte scientifiche in agricoltura, particolarmente nel campo della meccanica agraria e delle concimazioni chimiche. La borghesia si era ormai impossessata di gran parte delle proprietà fondiarie, per quanto alcune famiglie nobiliari esprimessero uomini all'avanguardia del progresso agricolo. Si è difatti avuto occasione di citarne parecchi, sia nel campo delle bonificazioni delle terre basse e disordinate idraulicamente, che in quello dei miglioramenti fondiari rivolti, particolarmente, alla costruzione di unità fondiarie sempre modellate sul *versuro*, che però si tendeva di formare sopra superfici più piccole di quelle adottate nel passato, per meglio adattarle alle famiglie lavoratrici, che stavano diventando sempre più povere di uomini validi al lavoro. Il Conte Aventi, il Marchese Di Bagno, il Conte Gulinelli erano certamente fra quelli.

Ma la mancanza o la estrema deficienza di capitali aveva richiamato nella provincia, dopo l'annessione al Regno d'Italia, capitalisti della Toscana, dapprima, e dal Piemonte, successivamente, che valendosi delle loro aderenze nel campo politico ed in quello bancario, dettero il via a tutta una fase di vasti acquisti di terreni da bonificare. Questo avvenne, particolarmente, nel basso ferrarese, nel Comprensorio del 1° Circondario di bonifica, dove si originò un accentramento della proprietà fondiaria, sotto forma di Società con capitale azionario, che ripeteva, con altre caratteristiche, ma con la stessa intensità, gli investimenti capitalistici del periodo estense. Si dovette formare una proprietà fondiaria che avesse la possibilità di compiere importanti ed onerosi lavori di bonifica e, poi, di trasformazione fondiaria.

Nel secolo XVI erano state costituite nuove infeudazioni, dando la possibilità ai bonificatori, che portavano ingenti capitali, di diventare proprietari della metà del terreno prosciugato. Si era iniziato così un nuovo periodo dell'economia capitalistica nelle campagne ferraresi.

Nel secolo XIX, sempre con l'apporto di cospicui capitali, si dovette rifare il lavoro di bonifica, già compiuto, ma deteriorato nel tempo, e provvedere ad un'intensa opera di colonizzazione, perché ci si trovava di fronte ad una sempre più numerosa massa di lavoratori, richiamati in parte dalle stesse opere di bonifica, che portavano le loro pressanti esigenze di insediamento stabile e cospicue richieste di miglioramento delle loro condizioni di vita.

I nobili ed i borghesi locali, proprietari terrieri, non avevano voluto o potuto partecipare, se non in parte esigua, anche se talvolta pionieri come l'Aventi, a questo fenomeno che investiva tanta parte del territorio ferrarese. La borghesia capitalistica di altre Regioni aveva così portato uno sconvolgimento a cui parteciparono largamente, visionari, speculatori, tecnici, intermediari, in un accavallarsi di liti, controversie, sentenze giudiziarie e transazioni, che contrassegnano un periodo durato oltre trent'anni, finché non si trovò un equilibrio che portò al componimento di un'attività veramente notevole. Equilibrio che presto venne rotto dalle agitazioni e dagli scioperi, a cui poco si era pensato in quell'urto, talvolta violento, di interessi che coinvolse tanti operatori, e di cui si trovano numerose tracce

nelle sentenze dei Tribunali ed in scritti accusatori come quelli del Merighi, che si autodefiniva, non si sa per quali meriti, padre delle bonifiche.

Le classi dirigenti locali di allora poco si interessavano di queste questioni che pur le toccavano da vicino. Anche uomini politici erano calati da ogni parte d'Italia, ma particolarmente dalle sedi dei Governi del nuovo Stato, da Torino, da Firenze e poi da Roma.

Era un intrecciarsi della speculazione privata che si incontra con la politica e con l'amministrazione dello Stato e le domina, le controlla, spesso anche le corrompe. Le ricerche, per un esame obiettivo, devono ancora farsi e non sarebbe utile fare anticipazioni che potrebbero anche distogliere da quelli che possono essere i giudizi definitivi. E' questa una lacuna che sarà opportuno colmare, come è stato fatto altrove (25).

Forse è ancora presto per decantare questa attività, talvolta torbida e fangosa, come le acque e le terre di cui era lo scopo, ma sarà opportuno farlo per poter avere una storia in cui si tenga maggior conto di fatti economici che hanno interessato e spesso orientato la politica finanziaria di quell'agitato periodo. Difatti soltanto ora vengono dati alla luce studi come quello, già citato, del Silvestrini, sui moderati toscani e la classe dirigente italiana nel periodo dal 1859 al 1876, che è proprio quello in cui si svolgono e si concretano molti degli avvenimenti che interessano l'opera della bonificazione nel ferrarese, anche per l'intervento di grandi affaristi tosco-liguri (26).

Dal Merighi si può apprendere che la Contessa Gatteschi ed Hanry John Standly avevano chiesto nel 1865 al Ministero dell'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio, presso il Governo a Firenze, di fare studi per la bonificazione di terreni del 2° Circondario del Polesine di S. Giorgio posti fra il territorio del 1° Circondario e quello della Tenuta della Mesola. Si doveva trattare delle valli poste oltre il Volano. Ad ogni modo in una lettera del 26 settembre 1865 il Presidente della Congregazione Consorziale del 2° Circondario, faceva presente che il Consorzio, per alcuni riguardi differenziava notevolmente dalla Congregazione del 1°, per il quale erano stati concessi studi per la bonificazione di parte del suo territorio dallo stesso Ministero, e scriveva: « Sarebbe pertanto avviso della Congregazione che i singoli novelli concessionari (Contessa Gatteschi e

Sig. Standly), seguendo l'esempio della Società Aveni-Merighi, premessi gli studi indispensabili, estendessero il loro Piano di bonificazione adattato, secondo le loro viste, alle peculiari circostanze del Polesine S. Giorgio, ed allora la Congregazione si farebbe un dovere di esaminarlo, e di conferire anche su di esso coi Signori progettanti, per togliere le difficoltà, e preparare la via della sua effettuazione. Senza un progetto scritto e ben dettagliato, un'adunanza, alla quale potrà prendere parte il Rappresentante dei signori concessionari, sembra prematura alla Congregazione del 2° Circondario, e probabilmente si risolverebbe in una semplice conversazione, che non potrebbe offrire sufficiente appoggio per maturare su di un argomento di tanta importanza una prudente risoluzione ».

La risposta del Presidente della Congregazione del 2° Circondario al Prefetto, che l'aveva sollecitata, non poteva essere più prudente e diplomatica. Si è voluta riportare, nei periodi essenziali, perché con essa si manifestava, seppure velatamente, la preconcepita ostilità dei proprietari dei terreni a progetti che potevano portare a lavori che diventassero di notevole peso per la proprietà, col giustificato pretesto che la materia era troppo importante per poter essere oggetto di richieste vaghe e generiche, non appoggiate da una seria progettazione che fosse completa ed esauriente. Era, indirettamente, anche una lezione che veniva data al Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio che, inopinatamente, concedeva autorizzazioni per studi che non erano promossi dagli stessi interessati, ma venivano richiesti da singoli privati o da gruppi finanziari, che non avevano ancora alcuna proprietà nel ferrarese. Il Ministro di allora era il Torrelli; la concessione era fatta ai suddetti signori, rappresentanti, nientemeno, del Lord Cancelliere d'Inghilterra, Westbury; un certo Biagio Caranti era Capo Divisione per le Bonifiche, al Ministero d'Agricoltura e conoscenza, vedi caso, della vezzosa Contessa Gatteschi.

Il Merighi ne fa la pagina di un romanzetto, che indubbiamente avrebbe potuto portare la firma del Nievo, così attento osservatore e critico della società ottocentesca. Di tutto questo non ci è stato possibile trovare tracce più concrete. Di studi e progettazioni si tornerà a parlare più avanti e per altri territori per iniziativa dell'ing. Gerolamo Chizzolini, che entrerà in scena soltanto dopo il 1875 (27).

Com'è stato osservato anche dal Sereni, la bonifica idraulica, con l'acquisto di vaste superfici da trasformare, veniva effettuata con ingenti capitali forniti da grandi Società capitalistiche, con l'appoggio di gruppi finanziari bancari, accentuando quel processo di proletarianizzazione, che era già in via di sviluppo da tempo.

Aumentavano così squilibri nei rapporti fra le varie classi agricole, che tenevano agitata la struttura sociale. Indubbiamente nel ferrarese il fenomeno aveva acquistato un rilievo notevolissimo.

La lotta sociale veniva imperniata dalle organizzazioni operaie sull'abolizione di quelle forme contrattuali che legavano ancora il lavoratore al conduttore dei terreni (28).

Contemporaneamente si era maturata un'ampia trasformazione nella proprietà fondiaria del ferrarese. Attraverso accelerazioni e soste, era quasi avvenuta la disintegrazione dei vasti patrimoni fondiari nobiliari e si era andata sostituendo ad essi una proprietà più ridotta di estensione, nelle mani di una borghesia, spesso illuminata, che ha contribuito largamente alle nuove applicazioni dettate dalle scoperte e dalle ricerche degli agronomi dei secoli XVIII e XIX.

* * *

Il secolo XIX è stato abbastanza ricco di uomini, di iniziative e di istituzioni, rivolte al miglioramento dell'agricoltura. Si era ritenuto, dapprima, indispensabile la necessità di illuminare, istruendoli, i proprietari e gli imprenditori agrari e, per ottenere questo, era stata fondata la Scuola agraria, tecnico-pratica e sperimentale, a cui erano stati ammessi coloro che avevano conseguito l'attestato nello studio della filosofia, che si conseguiva nell'Università di Ferrara. Ma, siccome i primi scolari furono pochi, venne permesso poi che alle lezioni partecipassero anche uditori, costituiti da agricoltori i quali volessero perfezionarsi sulla conoscenza dei bisogni del suolo ferrarese e con la nuova tecnica agronomica, in rapida evoluzione in altri Stati italiani.

Delle vicende della Scuola è stato detto altrove. Ad essa, presto esauritasi, dopo l'allontanamento del Botter, passato all'insegnamento dell'agronomia, presso l'Università di Bologna, nella Cattedra che fu di Filippo Re, seguì, dopo la proclama-

zione del Regno d'Italia, l'istituzione del Comizio agrario, che non aveva però scopi strettamente didattici e che mirava soprattutto all'esame ed alla risoluzione di pressanti problemi di carattere economico e sociale che si erano presentati numerosi ai nuovi dirigenti, dopo l'unificazione italiana.

Il Comizio agrario di Ferrara ebbe un'attività piuttosto limitata, o, per lo meno, non molto conosciuta dagli agricoltori ferraresi e si occupò principalmente dei rapporti fra le varie classi agricole, già in lotta per l'aumento delle paghe e la revisione dei patti colonici.

Intanto, dopo la fusione di vecchi ebdomadari, come il « Gazzettino Mercantile Agrario » ed il « Gazzettino Mercantile » della Camera di Commercio, venne pubblicato « L'Incoraggiamento », giornale di Agricoltura, Industria e Commercio. Nel 1858 venne pubblicato anche un nuovo periodico « L'Avvisatore Agricolo », giornale di agricoltura, industria e commercio, con cronaca agraria settimanale e nel 1871 uscì il « Nuovo incoraggiamento », organo del Comizio Agrario.

Lo stesso Comizio Agrario di Ferrara, associato a quello di Cento, iniziò la pubblicazione de « L'Italia agricola », che però si stampava a Piacenza e venne diretta prima dal Botter e poi da Giovanni Rainieri.

Soltanto nel 1896 uscì « L'Agricoltore ferrarese », organo della Cattedrà ambulante di agricoltura che aveva iniziato la sua attività nel 1894, dopo quella sorta per prima in Italia nella vicina Rovigo nel 1886, a cui erano seguite nel 1892 quella di Bologna e nel 1893 quella di Parma (29).

La provincia di Ferrara si metteva così all'avanguardia per l'insegnamento ambulante delle nuove pratiche agronomiche, che si andavano affermando e diffondendo nel nostro Paese.

Nominato il prof. Aducco nello stesso anno della fondazione, questi, agronomo preparatissimo, incominciò lo studio dei problemi più importanti di quegli anni e cioè la lavorazione del terreno, la concimazione, la diffusione di nuove colture agrarie, lo studio dei rapporti fra conduttori di terreni e mano d'opera.

L'Aducco si dedicò allo studio di un aratro in ferro che meglio rispondesse di quelli fin allora usati per la lavorazione del terreno, per cui erano richieste arature sempre più profonde in relazione con le possibilità dinamiche del tiro di bestiame

bovino. Ne uscì la fabbricazione di un aratro R. 16, Sack-Aducco, per terre forti, che venne largamente adottato in tutta la provincia e che si diffuse anche altrove.

Per le concimazioni si curò principalmente l'impiego dei perfosfati minerali, in sostituzione di quelli d'ossa i cui giacimenti si erano andati esaurendo.

Particolari cure vennero rivolte alla coltivazione del frumento, della canapa, dei prati artificiali di trifoglio pratense e di erba medica, delle barbabietole da zucchero, che si erano andate rapidamente diffondendo, specialmente nei terreni di recente bonificazione.

Non vennero trascurati i problemi di patologia vegetale e di difesa delle principali colture, affrontando anche quelle delle piante da frutto e della vite che, come soprassuolo, avevano una certa importanza per l'economia dell'azienda agricola nelle terre alte e, per la sola vite, nei terreni sabbiosi del litorale.

L'Aducco coi suoi collaboratori si interessò anche dei problemi della bonifica, della zootecnia ed anche di quelli che si andavano affermando, sempre più minacciosi, dei rapporti fra i proprietari ed i conduttori con la mano d'opera. Si rendeva necessario aggiornarsi nelle numerose questioni che rimanevano collegate al frazionamento dei fondi (versuri) ed all'appoderaamento, che affaticavano e preoccupavano diverse generazioni.

Gli studi, le controversie, le vicende, le lotte, i patti ed i contratti relativi, incominciavano, verso la fine del secolo, ad imporsi all'attenzione di tutti quanti avevano interesse all'economia agricola della provincia, che, d'altra parte, era pressoché sola a contrassegnare le attività degli imprenditori locali. Minima parte avevano avuto quelle industriali e commerciali, per lo più legate alla trasformazione o commercializzazione dei prodotti agrari.

E' sempre stato questo uno degli aspetti meno efficienti per l'impresa agricola la cui produzione restava affidata ad interessi completamente da essa distaccati.

Ed è stato anche uno dei punti deboli dell'economia locale, poiché una gran parte del profitto degli imprenditori agricoli od industriali veniva avviato in altre regioni italiane, lasciando la provincia di Ferrara sempre più povera di capitali e di iniziative che potessero promuoverne il progresso.

D'altra parte incalzava veemente, guidata più che da diret-

tive economiche da ideologie ed interessi politici, la grande massa del proletariato agricolo che si era ingigantita con le continue emigrazioni di famiglie venete e romagnole, specialmente nel basso ferrarese.

Tali contrasti, le vertenze e le lotte che ne seguirono, furono indubbiamente determinanti di un progresso agricolo che si rendeva necessario per poter affrontare nuove ed ingenti richieste economiche della classe lavoratrice, fino allora inascoltata e trascurata, le cui condizioni di lavoro dovevano essere migliorate e le cui remunerazioni salariali non rispondevano più alle necessità di sussistenza, che si rendevano sempre più esigenti e di rilievo.

Come all'inizio del secolo era stata la frusta fiscale dei francesi invasori e poi la necessità di una sistemazione conservatrice a stimolare l'attività degli agricoltori, così alla fine di esso era quella di una pressione demografica, sempre più pesante, e di nuove esigenze sociali ed economiche, in continua evoluzione ed incremento, che spingevano gli imprenditori a ricavare maggiori produzioni, per fronteggiare i notevoli aumenti dei costi di produzione.

Ecco perché le tecniche agronomiche si dovevano migliorare e rendere più efficienti, determinando un progresso agricolo che permettesse più alte remunerazioni ad una mano d'opera che era stata sempre mal retribuita.

Si era verificato un incremento del patrimonio fondiario ed una sua maggiorata rendita che acconsentisse questo, senza stroncare un'attività che per il passato si era limitata, più che altro, ad assicurarsi un reddito che soddisfacesse le necessità della proprietà nobiliare, che si era andata sempre più distaccando dalla terra, e le esigenze di una borghesia che, gradualmente, l'aveva sostituita nella direzione e nell'amministrazione pubblica, prendendo anche ogni sopravvento economico.

Sono stati fatti calcoli dalla Commissione dello Scutato, dal Casazza, dallo Scelsi, dal Niccolini, e, più tardi, dal Pinghini, sui valori del patrimonio fondiario, sulla produzione agricola, sull'esercizio agricolo e sui redditi relativi.

Ma, come osserva il Pinghini, tali dati non sono comparabili e sempre attendibili, essi non possono rappresentare che una valutazione di larghissima massima.

Possono essere considerati, però, come indicativi e, pertanto, servire a considerazioni che si ritengono valide per un esame generico della situazione.

Secondo essi si potrebbe compiere il seguente prospetto:

	Commissione dello Scutato (1798) Scudi milanesi	Catasto Gregoriano (1835) Scudi romani	Statistica Scelsi (1875) Lire	Niccolini (1906) Lire
Valore globale dei terreni in milioni	75	60	185	607
Valore complessivo della produzione agricola in milioni	—	—	58	110

Le cifre riportate possono solo servire a significare che vi è stato un notevole aumento del valore dei terreni e della loro produzione, poiché è difficile stabilire come sono state calcolate e se è stato tenuto conto delle variazioni avvenute nelle superfici destinate alla coltivazione agricola. Anche un calcolo fatto sulle unità di superficie si renderebbe estremamente approssimativo per le difficoltà di calcolare cifre veramente rappresentative.

In una perizia del 1796 è stato trovato che il valore di stima per staio (1807 mq.) per i migliori terreni abbragliati andava fino a scudi 13,50 e per i seminativi nudi fino a scudi 5,80. I terreni prativi valevano da 4,60 a 7 scudi e quelli pascolivi poco più di 3 scudi (30).

I valori dello *scutato*, alla fine del secolo XVIII, davano per i terreni seminativi abbragliati scudi 13, per i seminativi nudi (campagnoli) e per i prativi scudi 9, per i sabbionici e pascolivi scudi 3 (31).

Scelsi nel 1874 aveva calcolato che il valore medio per ettaro dei terreni seminativi fosse di lire 734, andandosi da un minimo di lire 157 nella zona marittima ad un massimo di lire 1.114 nel centese, che era, allora, la zona più ricca del ferrarese (32).

Niccolini nel 1906, calcolava un valore medio di lire 2.917 per ettaro, ma non dà conto dei valori minimi e massimi delle diverse zone del ferrarese (33).

Pur nella difficoltà di poter istituire dei confronti, resta

indubitato che il valore dei terreni deve aver avuto un notevole aumento in tutta la provincia di Ferrara, anche per i terreni di recente bonifica delle zone del ferrarese centrale e del basso ferrarese che tendevano, quest'ultime, ad avvicinarsi alla produttività di terreni delle zone di più vecchia coltivazione, dove la coltura della canapa, che si era molto diffusa nel secolo XVIII, aveva portato un suo sostanziale contributo all'aumento produttivo, in conseguenza anche dell'incremento demografico e del frazionamento delle grandi proprietà.

Così i valori tendevano a salire verso i limiti già raggiunti da tempo nei terreni limitrofi delle vicine provincie di Bologna e di Modena, nonché in quelle di Rovigo e di Ravenna. Era questa anche una diretta conseguenza dell'apertura del mercato fondiario e del crescente aumento del reddito dei terreni stessi per l'investimento a nuove colture industriali, come la bietola da zucchero, alla fine del secolo XIX.

La coltivazione della canapa era aumentata, in 25 anni, di circa 10.000 ettari, toccando oramai quei 30.000 ettari che saranno l'investimento medio di un lungo periodo in cui la produzione della fibra trovava una larga esportazione nei Paesi dell'Europa Centrale e, specialmente, nell'Inghilterra.

Così pure la coltivazione del grano si era stabilizzata sui 60.000 ettari, mentre la produzione oltrepassava il milione di quintali, toccando punte di produzione unitaria molto elevate nel Centese e nel ferrarese centrale.

Anche per le sementi di grano si andavano portando notevoli miglioramenti. Le vecchie varietà, ricordate dal Chendi, il *formento pugliese* ed il *tosello*, erano state sostituite da altre varietà. Nel 1858 il Cariani ricordava lo *stiolo* ed il *romano*. Di queste varietà, come di quelle denominate genericamente *nostrane*, non conosciamo l'origine. Oltre di esse si coltivavano anche frumenti marzuoli, cioè di semina primaverile, adoperati prevalentemente per i ringrani.

Prima della fine del secolo si erano diffuse varietà importate da altre regioni italiane, come il *Rieti* dalle provincie romane, il *Cologna veneta* dal padovano, il *Gentil rosso* dalla Toscana. Ma, soprattutto, si tendeva a sostituire, sempre più largamente, i frumenti prodotti nella stessa azienda con altri provenienti dalle suddette zone.

Si mirava a combattere le due più pericolose avversità:

l'allettamento e le ruggini, ma soltanto per quest'ultime nuove varietà importate i risultati furono favorevoli; l'allettamento rimase, ancora per molto tempo, il peggior nemico da combattere per poter elevare le produzioni unitarie del grano.

Il granoturco si era diffuso nei terreni di recente bonifica ed aveva raggiunto i 10.000 ettari, con una produzione media oscillante fra i 15 e i 20 quintali per ettaro, quindi abbastanza remunerativa.

Una nuova coltivazione, quella della bietola da zucchero, si era rapidamente diffusa ed investiva, oramai, 5.000 ettari, costituendo la coltura di ricambio della canapa, nelle annate di depressione economica di quest'ultima, mentre era la più importante coltivazione di rinnovo nei terreni di recente bonificazione.

Alla diffusione di questa nuova coltura portò un contributo notevolissimo il prof. Aducco che, assunta la direzione della Cattedra Ambulante di Agricoltura nel 1896, dette, fino alla fine del suo mandato, avvenuta nei primi anni del novecento, la sua instancabile attività di propagandista e di agronomo. La bietola da zucchero, con la canapa, divenne, in breve tempo, una coltivazione industriale di grande rilievo, acquistando un largo posto nella rotazione agraria, specialmente nei terreni di recente bonifica nel basso ferrarese ed in quello centrale.

Dopo un tentativo, parzialmente riuscito, di accentrare nelle mani degli agricoltori anche la lavorazione industriale della bietola, di cui si fece tenace assertore e realizzatore, come si è già scritto precedentemente, il Conte Gulinelli, che impiantò uno zuccherificio a Pontelagoscuro, vennero nella provincia industriali di altre regioni, particolarmente dalla Liguria, che effettuarono numerosi impianti dislocati in tutte le zone della provincia dove si era estesa la coltivazione della barbabietola da zucchero.

Era quindi venuta a mancare la possibilità di creare un'industria che rimanesse agli agricoltori, sicché società industriali divennero, in breve, proprietarie di vaste superfici agrarie del basso ferrarese. Era la continuazione di quanto era avvenuto precedentemente per la bonificazione di grandi territori, effettuata con capitali di altre regioni italiane e straniere.

Nella provincia di Ferrara non si erano mai potute realizzare con capitali locali grandi opere di bonifica, di trasformazione fondiaria e di lavorazione industriale dei prodotti delle sue più

importanti colture. Ricca di vaste terre, ma con larghi insediamenti e con scarso soprassuolo, premuta da un incremento demografico, dovuto al disgregarsi delle vecchie famiglie coloniche ed, in gran parte, all'immigrazione dalle provincie vicine, povera di capitali disponibili per accelerare una fase di rinnovamento, che si era soltanto potuta iniziare, la proprietà fondiaria del ferrarese, pur dando slancio ad una attività che potesse portare a risultati notevoli per la produttività e redditività agricola, dovette fermarsi di fronte ai problemi che il tempo aveva accumulato inesorabilmente, nel campo economico ed in quello sociale, e non poté arrivare a quell'equilibrio che era indispensabile conseguire per conciliare le esigenze della proprietà con quelle dei lavoratori. Questo stato di disagio e questa povertà dovevano essere lasciati in eredità ai protagonisti di una difficile contesa che, più tardi, ha portato a gravi disordini ed all'apertura di sempre più urgenti e ponderosi problemi economici e sociali. Ma diffusi erano anche i fermenti di un'attività che poteva servire a togliere molte asprezze e ad attenuare molte differenze.

Alla fine dell'ottocento in provincia di Ferrara la grande proprietà terriera di origine feudale era in via di completa estinzione, mentre perdurava quella nobiliare di recente formazione, che diremo pontificia, per quanto andasse erodendosi confondendosi con quella borghese in continuo aumento dopo la dominazione francese. Dopo l'Unità italiana si era molto sviluppata, specialmente nei territori di recente bonifica, a seguito di vasti acquisti, la grande proprietà capitalistica, appartenente a Società azionarie ed a Banche. Si era così determinato quel processo di subordinazione della terra al capitale nelle forme più tipiche della Società capitalistica evoluta.

I residui feudali erano stati spazzati via molto più rapidamente che altrove dallo sviluppo della bonifica idraulica e dalla costituzione della grande azienda capitalistica moderna che aveva impresso un potente impulso allo sviluppo delle forze produttive (34).

La media proprietà borghese era in continuo aumento per gli acquisti dei ceti professionali in espansione anche economica, mentre veniva incrementata anche dall'apporto dei patrimoni terrieri nobiliari in erosione. Fenomeno questo che è difficile da misurare, per la mancanza di dati censuari attendibili, ma che

si renderà ben palese più avanti, quando sarà possibile avere a disposizione i dati delle indagini promosse dall'Istituto Nazionale di economia agraria, sulla base delle cifre catastali.

Non molto importante era stata la partecipazione della piccola proprietà, in gran parte di origine lavoratrice, povera, com'era sempre stata, di quei capitali necessari per il compimento di notevoli opere di trasformazione fondiaria e di strutturazione aziendale, che, d'altra parte, non erano più consentite dal solo impiego della mano d'opera.

Maggiore rilievo aveva acquistato nei rapporti contrattuali con la proprietà la conduzione in affitto, specialmente da parte di piccoli coltivatori diretti. Lenta evoluzione di cui non è possibile seguire gli sviluppi per l'insufficienza delle fonti statistiche e che si potrà ben individuare soltanto nel secolo ventesimo.

Nettamente individuabile era stato invece il processo della proletarianizzazione, che era stato sempre più vasto e percettibile, esaltato dagli interventi capitalistici. Le conseguenze perturbatrici di questo fenomeno si dovevano poi rendere ancor più palesi con le agitazioni operaie che esploderanno verso la fine del secolo.

Il proletariato agricolo avventizio e salariato, verso la fine del secolo XIX, cominciò ad organizzarsi e ad agitarsi con violente manifestazioni per rivendicare un migliore trattamento economico e per la modifica dei patti di lavoro. La sua pressione si fece particolarmente sentire nelle terre di recente conquistate all'agricoltura.

* * *

Riportiamo più avanti i dati relativi a tre rilevamenti fatti nel corso del secolo XIX.

Un confronto fra le cifre calcolate nelle tre diverse date non può essere esatto, perché sono stati diversi i criteri della catastazione, ma così impostato e tenendo, soprattutto, conto delle percentuali calcolate, può considerarsi di alta significatività. Più che sufficiente per rendersi conto dell'evoluzione dell'ordinamento colturale avvenuta nel lungo periodo considerato.

Le cifre della tabella sono state raggruppate per qualità di coltivazione e cioè in modo da potersi distinguere il seminativo nudo da quello arborato, distinzione di notevole importanza per dare ragione dell'attività dell'esercizio agricolo.

	1835		1875		1906	
	Ha	%	Ha	%	Ha	%
Seminativo semplice . . .	17.784	7,1	11.620	4,6	65.599**	25,0
Seminativo arborato . . .	64.780	26,6	103.665	41,2	94.965**	36,1
Prato artificiale	—	—	5.693	2,3	(25.356)	(9,6)
Risaie stabili	—	—	3.461	1,3	—	—
Vigneto	178	0,1	—	—	1.177	0,5
Orto asciutto	678	0,3	1.323 *	0,5	—	—
Brolo o pometo	1.339	0,5	—	—	—	—
Prato naturale	36.040	15,4	39.531 *	15,8	32.104**	12,2
Pascolo	29.489	12,2	—	—	—	—
Bosco	3.931	1,5	2.238	0,9	2.683	1,0
Valli dolci	43.954	17,7	43.352	17,3	66.254**	25,2
Valli salse	45.161	18,6	40.668	16,1	—	—
Totale	243.335	100,0	251.551	100,0	262.782	100,0

* Nel catasto del 1875 le superfici ad orto e pometo (brolo) risultano con una sola cifra. Lo stesso dicasi per il prato naturale ed il pascolo.

** Nel Catasto agrario del 1906 il prato artificiale risulta compreso nel seminativo sia nudo che arborato ed è stato calcolato nella cifra di 25.356 ettari, che si mettono in evidenza fra parentesi perché non possono considerarsi superficie integrante. Anche per le valli dolci, da canna, e salse, da pesca, è stata segnata la cifra complessiva.

E' vero che può essere fatta un'altra osservazione e cioè che le superfici totali considerate risultano diverse; ciò è dovuto, principalmente, alle variazioni territoriali avvenute nella provincia lungo il periodo considerato. Va fatto notare ancora che diversi sono stati gli scopi per cui si era fatta la catastazione; i primi due Catasti avevano carattere nettamente fiscale, mentre il terzo, quello del 1906, era un Catasto agrario, risultato dal primo esperimento fatto dal Valenti per l'accertamento delle superfici investite nelle singole colture, con le rispettive produzioni unitarie e complessive. I dati erano stati raccolti nei primi anni del secolo ventesimo e pertanto rappresentavano le condizioni dell'agricoltura alla fine del secolo precedente (35).

Dai dati riportati si possono calcolare le percentuali relative ai diversi ordinamenti colturali distinti nelle categorie più significative:

	1835	1875	1906
Terreni coltivati	33,0	49,9	61,6
Terreni prativi e pascolivi	28,4	15,8	12,2
Valli dolci e salse	37,0	33,4	25,2
Boschi	1,6	0,9	1,0

Si può quindi notare che nel corso di circa un secolo la superficie coltivata si è quasi raddoppiata, che i terreni a prato e pascolo sono invece più che dimezzati. Notevole era stata anche la superficie valliva prosciugata, riducendosi a circa un quarto della superficie complessiva. Era un progresso decisamente avviato che troverà ulteriori sviluppi nel secolo ventesimo.

Si incominciavano però a delineare le riduzioni della superficie dei seminativi arborati, che si erano sviluppati progressivamente dal secolo XVIII fino a tutto l'ottocento, che non avranno più soste nel secolo attuale. Le campagne abbragiate, che avevano costituito una delle conquiste più importanti per il miglioramento dell'ordinamento colturale per un così lungo periodo di tempo, dando origine a quell'economia che è stata detta del pane e del vino, avevano perso d'importanza, con la diffusione delle colture industriali, particolarmente della canapa e della bietola da zucchero.

Era l'economia di consumo che andava riducendosi rispetto alla maggiore apertura dell'economia di mercato, con la notevole spinta delle infrastrutture, determinata da forti e diffusi investimenti capitalistici.

La provincia di Ferrara largamente esportatrice di cereali e di foraggi, fin dai tempi più remoti, si andava inserendo con sempre maggiore rilievo in quel movimento economico che aveva determinato la rivoluzione agraria nella valle padana.

Il progresso dell'agricoltura può essere maggiormente rilevato confrontando i dati calcolati dal Casazza, nei suoi conti colturali del 1840, fatti sulle medie degli ultimi quarant'anni, dal Scelsi nella sua indagine del 1875 e dal Peglion nel 1906 per la Statistica agraria, potendosi così abbracciare tutto il secolo XIX (36).

	Produzione per ettaro Casazza (1835) (q.li)	Produzione per ettaro Scelsi (1875) (q.li)	Produzione per ettaro Peglion (1906) (q.li)
Frumento	7,0	10,93	20,0
Granoturco	9,3	10,11	20,0
Avena	12,0	—	15,0
Canapa	5,2	7,93	10,0
Bietola da zucchero	—	—	315,0
Fieno di prato stabile	—	12,72	28,0
Fieno di erba medica	—	—	84,0

La differenza è notevole poiché dall'inizio alla fine del secolo la produzione del grano risultava quasi triplicata, quella del granturco duplicata, per l'avena l'aumento era stato meno notevole, ma si trattava di una coltivazione di ristoppio. Anche la canapa aveva avuto un raddoppio della produzione. A circa tre quarti dall'inizio del secolo gli aumenti della produzione erano stati superiori a quelli del primo periodo, 1800-1840, ciò che conferma come la produzione sia aumentata, con maggiore intensità, soltanto dopo l'esecuzione dei grandi lavori di bonifica. Naturalmente non si deve escludere l'influenza favorevole determinata dal miglioramento delle pratiche colturali, dall'aumento delle concimazioni chimiche e dall'impiego di migliore sementa.

Un altro indice del progresso agricolo compiutosi nel secolo decimonono può essere dato dal confronto fra i capi di bestiame presenti:

	Censimento Casazza 1840	Censimento del 1869	Censimento del 1908
Cavalli	6.428	11.837	10.292
Asini e muli	2.241	2.758	2.979
Bovini	47.061	70.325	110.323
Suini	16.708	14.888	24.441
Ovini e caprini	25.087	41.138	44.522

Mentre si nota un aumento di ben poco rilievo per i cavalli, per quanto già alla fine del secolo vi sia una diminuzione rispetto al censimento del 1869, vi era quasi stazionarietà per gli asini e per i muli. I suini sono in aumento, salvo una flessione nel 1869, e così dicasi per gli ovini mentre i caprini hanno un'importanza irrilevabile, per quanto la transumanza avesse perduta oramai molta della sua importanza. E' però, dal bestiame bovino che possiamo avere maggiori indicazioni. Questo aveva avuto un aumento numerico di rilievo già nel censimento del 1869, ma è stato ancor più notevole negli ultimi trent'anni. Tale incremento era da attribuire, principalmente, all'accrescimento verificatosi nel tiro di bestiame, ma anche ad una modifica della sua composizione, riscontrandosi in esso un aumento delle vacche riproduttrici, le quali così potevano anche rifornire una parte dei manzi, che prima venivano, per lo più, ac-

quistati fuori dall'azienda per esser poi addestrati al tiro. Contemporaneamente veniva ridotto il numero dei buoi.

Il fenomeno non è facilmente misurabile, ma si possono avere indicazioni interessanti se vien fatto riferimento ai dati riscontrati in aziende del ferrarese centrale (37).

Si portano, comunque, i dati relativi ai Censimenti effettuati nel 1879 e 1908, distinti fra le varie categorie:

	Vitelli	Tori	Giovenche e vacche	Buoi e manzi	Totale bovini
1879	16.491	—	25.516	30.682	72.789
1908	20.353	1.456	56.737	31.773	110.319

L'agricoltura della provincia di Ferrara è sempre stata attiva, anche con le sue lacune e con la forte pressione esercitata dalle grandi masse di diseredati, che da secoli attendevano una loro meno incerta occupazione, ma, soprattutto, l'emancipazione dalla miseria che li aveva sempre accompagnati, in un'economia che andava consolidandosi ed arricchendosi, rispetto al passato ed anche nei confronti con quella delle altre provincie contermini, prima di allora più ricche.

La sua storia è quella di una popolazione che non si è mai rassegnata alle condizioni di inferiorità in cui era venuta a trovarsi, per le condizioni naturali sfavorevoli, che i governi dominanti, anziché correggere, avevano, spesso, mantenute ed imposte per esigenze politiche e militari; aggredendole soltanto quando divenivano preminenti i grandi interessi dei patrimoni terrieri delle famiglie nobili o le esigenze militari.

La provincia dove il Signore dominante era chiamato il *Duca delle acque*, già alla fine dell'ottocento era stata, in gran parte, prosciugata ed intensivamente coltivata, occorre che venisse continuata intensa la lotta contro la natura perché, nel novecento, la grande opera fosse portata a termine. Il regime idraulico della provincia che costituiva e costituirà anche per l'avvenire, l'aspetto più importante per la redditività dell'economia agraria, era stato, oramai, notevolmente migliorato.

L'impianto idrovoro ottocentesco, al suo centenario, è il più significativo simbolo di redenzione e di potenza. Nuove e

redditizie colture industriali erano state introdotte, le tradizionali diventavano più produttive.

Le nuove tecnologie, sempre più largamente introdotte, in particolare l'impiego diffuso di macchine ed attrezzi meccanici, come seminatrici, falciatrici, aratri in ferro; la difesa contro i nemici parassitari, animali e vegetali, che insidiavano le coltivazioni; l'impiego di concimi chimici; l'incremento del patrimonio zootecnico, avevano tutti consentito un notevole aumento delle produzioni unitarie delle singole colture e quindi anche di quelle complessive, poiché le superfici investite eran pure notevolmente aumentate.

Si era aperta, però, in tutta la sua crudezza, la questione sociale, di cui i primi sintomi ammonitori sono stati gli scioperi e le agitazioni operaie scoppiate verso la fine del secolo.

L'agricoltura ferrarese si affacciava al secolo nuovo con vivide luci e con ombre minacciose.

Mario Zucchini

*Accademia Economico-agraria
dei Georgofili*

NOTE

(1) SULLAM A., *La legislazione sulle bonifiche, sulle irrigazioni, sui miglioramenti fondiari e le possibili modificazioni*, Venezia, 1946.

(2) JANDOLO E., *Legislazione sulle bonifiche, sulle irrigazioni e sulle trasformazioni fondiarie*, Venezia, 1937.

(3) MERIGHI V., *A volo d'uccello attraverso tredici anni di bonifiche ferraresi*, Ferrara, 1876.

BAGNULO A., *Un secolo di legislazione sulla bonifica*, Rivista il «Canale emiliano-romagnolo, canale Giandotti», Bologna n. 9-10, settembre-ottobre 1966.

(4) FANO L., *Una grande opera di bonificazione attraverso i secoli*, Padova, 1927.

(5) In proposito si può osservare come questi fatti si pongono nel quadro dell'attività finanziaria e politica della nuova classe dirigente. Vedi SALVESTRINI A., *I moderati toscani e la classe dirigente italiana (1859-1876)*, Firenze, 1963.

(6) GRAMSCI A., *Il Risorgimento*, Torino, 1949.

(7) PEGLION V., *L'azienda agricola della Società per la bonifica dei terreni ferraresi nel 1911*, Bergamo, 1911.

(8) SERENI E., *Capitalismo e mercato nazionale in Italia*, Roma, 1966.

TOSI D., *L'agricoltura italiana e l'accumulazione capitalistica*, Annali Istituto «Feltrinelli» a. IV, 1961.

(9) ADUCCO A., *Le bonifiche meccaniche nel ferrarese*, Ferrara, 1899.

(10) PONTI E. e PALOZZI M., *Notizie tecniche sulle bonifiche ferraresi*, Ferrara, 1910.

(11) —, *Rotte sul basso Po*, Ferrara, 1875.

(12) SERENI E., *Capitalismo e mercato nazionale in Italia*, Roma, 1966.

(13) BORGNINO C., *Cenni storici-critici sulle origini dell'industria dello zuc-*

chero in Italia, Bologna, 1910. MORANDI R., *Storia della grande industria in Italia*, Bari, 1931. CONFEDERAZIONE NAZIONALE DELL'INDUSTRIA ITALIANA, *L'industria italiana dall'Unità alla metà del secolo XX*, Roma, 1953.

(14) *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria sulle condizioni delle classi agricole*, Vol. II Fasc. I e II, Relazione March. LUIGI TANARI e Riassunto analitico delle notizie raccolte, Roma, 1881.

(15) *Comizio agrario, Monografia del podere bolognese*, Bologna, 1881.

(16) SITTI R., *Le classi sociali della « Provincia » prenapoleonica*, Rivista « Cronache ferraresi », n. 2-3, Ferrara, 1959.

(17) *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni delle classi agricole*, Relazione finale Jacini, appendice Bertani, Vol. XV, Roma, 1885.

(18) SITTA P., *Gli scioperi agrari nel Ferrarese*, Ferrara, 1897. RIGHINI E., *Gli scioperi agrari e l'economia rurale nel Ferrarese*, Ferrara, 1897.

(19) NICCOLINI P., *La questione agraria nella provincia di Ferrara*, Ferrara, 1907.

(20) NICCOLINI P., op. citata.

(21) PROCACCI G., *Geografia e struttura del movimento contadino della Valle padana*, « Studi storici », anno V, n. 1, Roma, 1964.

(22) NARDI S., *Il movimento cooperativo ravennate*, in Nullo Baldini nella *Storia della Cooperazione*, Milano, 1966.

(23) ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Censimento generale della popolazione 1901*, Roma, 1902.

(24) PRETI L., *Le lotte agrarie nella Pianura padana*, Torino, 1955.

(25) CAMERANI S., *La Toscana dal 1849 al 1859*, « Rassegna storica del Risorgimento », an. XXXIX (1952).

(26) CAROCCI G., *Agostino Depretis e la politica estera italiana, 1876-1885*, Torino, 1956.

(27) MERIGHI V., op. citata.

(28) SERENI E., *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, 1948.

(29) NEPPI C., *Il primo ventennio della Cattedra Ambulante di Agricoltura, 1894-1914*, Firenze, 1914.

(30) ZUCCHINI M., *Notizie sui valori della proprietà fondiaria e sulle forme di conduzione dei terreni in provincia di Ferrara nei secoli XVII-XVIII e XIX*, Milano, 1960.

(31) *Memoria critico-statistica dell'estimo e dello scutato della provincia ferrarese*, Ferrara, MDCCCI.

(32) SCELSI G., *Statistica della provincia di Ferrara*, Ferrara, 1875.

(33) NICCOLINI P., *Ferrara agricola*, Ferrara, 1926.

(34) SERENI E., *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, 1948.

(35) VALENTI G., *Esperimenti di Statistica agraria in alcune provincie del Regno*, Roma, 1908.

PEGLION V., *Le bonifiche ferraresi*, Ferrara, 1910.

(36) Il CASAZZA, nell'op. citata, calcolava una produzione di sette volte la semente per il grano, sei volte per l'avena, trentasei volte per il granoturco.

(37) SESSA L., *80 anni di conduzione agricola, Tenuta Sessa di Mirabello*, Milano, 1953.